

EMERITA, Revista de Lingüística y Filología Clásica
LXXXIV 1, 2016, pp. 171-176
ISSN 0013-6662 doi: 10.3989/emerita.2016.09.1427

NOTAS E INFORMACIÓN

Nota sull'uso di *dimidiatus* (Gell., *Noct. XII 1. 6*)

Note on the use of *dimidiatus* (Gell. *Noct. XII 1.6*)

Anna Basile

Università degli Studi di Napoli Federico II

AnnaBasile16582@libero.it

Le scelte lessicali operate da Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae* si caratterizzano per una particolare originalità: l'analisi condotta sull'uso dell'aggettivo *dimidiatus* nel passo in questione, semanticamente connotato nelle attestazioni precedenti alla scrittura gelliana, mira a dimostrare come l'autore adoperi un termine estraneo al lessico morale allo scopo di supportare la propria tesi.

Parole chiave: Aulo Gellio; allattamento; risemantizzazione; ruolo femminile; Favorino.

Lexical choices made by Aulus Gellius in the *Noctes Atticae* are characterised by originality: the analysis conducted on the use of the adjective *dimidiatus* in the passage in question, semantically marked in the previous attestations, aims to show how the author uses a term foreign to the moral vocabulary in order to support his thesis.

Key words: Aulus Gellius; breastfeeding; resemantization; female role; Favorinus.

Nel dodicesimo libro delle *Noctes Atticae* (1.6) Gellio si abbandona ad una lunga riflessione sui vantaggi derivanti dall'allattamento con il latte materno. Incastonata nella cornice narrativa che vede come protagonista il filosofo Favorino in visita a una puerpera, moglie di un suo caro amico¹, la riflessione si connota di un particolare valore sociale e storico, poiché la dura condanna della pratica di affidare i neonati alle cure di balie che possano provvedere al nutrimento del bambino appare come lo specchio di un'usanza diffusa all'epoca del Nostro².

¹ Sull'influenza di Favorino nell'opera di Gellio in relazione ai gusti letterari e alle tendenze filosofiche, cf. Pezzati 1973.

² Sull'importanza dell'allattamento materno nel mondo classico, cf. Danese 1997, in particolare pp. 42-65.

Dopo una breve introduzione, in cui si narra dell'occasione della visita del filosofo e delle motivazioni che la madre della puerpera adduce contro l'allattamento, da lei considerato una fatica eccessiva dopo quella del parto, segue la veemente risposta di Favorino, aperta da un'icastica interrogativa diretta che mira a focalizzare immediatamente il nodo della questione in oggetto: *oro te, inquit, mulier, sine eam totam integram matrem esse filii sui. Quod est enim hoc contra naturam imperfectum atque dimidiatum matris genus, peperisse ac statim a sese abiecisse?* (XII 1.5, 6).

Secondo il filosofo una madre che priva il figlio del latte materno è da considerarsi «incompleta». I termini intorno ai quali Gellio sviluppa tale riflessione possono essere già ravvisati nella scelta degli aggettivi adoperati nell'*incipit* della sezione: *integer - imperfectus - dimidiatus*. Mentre i primi due risultano attestati con un senso che oscilla tra l'ambito morale e quello concreto anche nella letteratura precedente³, un'eccezione è costituita da *dimidiatus*.

L'aggettivo non è adoperato di frequente in precedenza e lo stesso Gellio lo utilizza solo nel passo in questione e in un contesto in cui intende spiegarne il significato (III 14).

In poesia esso ha un valore concreto e indica un oggetto diviso in due metà uguali: Ennio lo utilizza in un frammento degli *Annales* (fr. 549 Skutsch), citato anche da Gellio, per indicare un vaso di vino *dis-mediatus*, ovvero diviso in due parti equivalenti. Anche nell'opera di Plauto il termine assume un valore analogo: nei *Menaechmi* indica la parte restante del giorno che Menecmo si appresta a trascorrere dalla cortigiana Erotia dopo aver rubato un prezioso mantello da casa di sua moglie per donarlo all'amante (*dies quidem iam ad umbilicum est dimidiatus mortuos* v. 155); nel *Miles gloriosus*, invece, esso è utilizzato nella descrizione di Periplectomeno per indicare l'atteggiamento dei convitati ai banchetti, i quali, pur fingendo di gradire pasti moderati, al momento del pranzo si piegano sulla tavola per afferrare il cibo come se il loro corpo fosse tagliato in due parti uguali (*sed procellunt se et procumbunt dimidiati, dum appetunt* v. 762). Anche Lucilio utilizza il termine nel senso messo in evidenza: *uno oculo, inquit, pedibus duobus, dimidiatus / ut porcus* (vv. 1358-1359 Krenkel).

In prosa esso esprime di sovente un'unità di misura del tempo o dello spazio: Cicerone lo usa per indicare il mese intercalare che fu eliminato dal calendario a Cephaloedium per far svolgere le elezioni del sommo sacerdote, che di norma avvenivano in un mese determinato, in modo che Erodoto non potesse giungere in tempo da Roma e l'onore toccasse a Climachia (*Verr. II 129: [nouus astrologus] eximi iubet non diem ex mense, sed ex anno unum dimidiatumque mensem*); per indicare il tempo di guerra che i soldati devono calcolare nella preparazione delle vettovaglie (*Tusc. II 16: nostri exercitus primum unde nomen habeant, uides; deinde qui labor, quantus*

³ Cf. Ernout - Meillet 1967, p. 676 s.v. *integer*; p. 212 s.v. *imperfectus*.

agminis: ferre plus dimidiati mensis cibaria); oppure per designare la forma dei versi iscritti sulla tomba di Archimede, la cui metà appare all'Arpinate corrosa dal passare del tempo (*Tusc.* V 23: *apparebat epigramma exesis posterioribus partibus uersicolorum dimidiatum fere*).

L'aggettivo assume un valore più tecnico nella prosa scientifica: nel *De agri cultura* di Catone (37) indica la fase lunare - primo o ultimo quarto - durante la quale non è possibile seminare determinati prodotti, o la quantità di terreno necessario per coprire i semi di cipresso (*dimidiatum digitum* 151.3). Nel *De architectura* di Vitruvio è adoperato per indicare la grandezza di una colonna che può essere contenuta da un particolare tipo di tempio, il *pyknostylos* (III 3); la proporzione delle sezioni che costituiscono la colonna (III 5; IV 3; IV 3); gli stravaganti soggetti dipinti negli affreschi delle ville che presentano metà parte del corpo a forma di stelo e metà di forma umana o animale (VII 5).

Anche nella *Naturalis Historia* di Plinio l'aggettivo è adoperato come termine tecnico per indicare la grandezza delle enormi tavole da pranzo di legno di tuia composte da due metà uguali (XIII 93); per la fase lunare durante la quale è opportuno sradicare gli alberi o dedicarsi alla semina (XVI 194; XVIII 323).

Un caso particolare è costituito dall'uso dell'aggettivo nel giudizio di Cesare su Terenzio riportato nella *Vita Terentii* di Svetonio: *tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander, / poneris, et merito, puri sermonis amator. / Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret uis, / comica ut aequato uirtus polleret honore / cum Graecis neue hac despectus parte iaceres! / Unum hoc maceror ac doleo tibi deesse, Terenti* (VIII 115). Tralasciando in questa sede l'analisi delle differenti interpretazioni del passo⁴, risulta interessante notare come il termine sia adoperato, anche in questo caso, con una connotazione tecnica ma in un ambito differente rispetto a quello evidenziato in precedenza, poiché pertinente alla critica letteraria: nella polemica relativa al canone dei comici latini, secondo il giudizio di Cesare, Terenzio avrebbe sì raggiunto un alto livello stilistico (*puri sermonis amator*), ma non avrebbe eguagliato la *uis* del modello greco, presentandosi al pubblico latino come un «Menandro dimezzato»⁵.

Come evidenziato nei casi analizzati poc'anzi, quindi, l'aggettivo assume una connotazione prevalentemente tecnica, sebbene in riferimento ad ambiti differenti.

Tale caratteristica, evidenziata per gli usi del termine prima dell'occorrenza gelliana, potrebbe contribuire alla comprensione del brano oggetto della nostra analisi: cosa intende il Nostro con l'espressione *mater dimidiata*?

⁴ Per un'analisi complessiva dei problemi filologici e interpretativi, cf. Alfonsi 1947; Abbot 1962, Scarcia 1993.

⁵ In tal senso intende il passo Rostagni 1964, in particolare pp. 43-44, la cui interpretazione e argomentazione è da me condivisa.

Prima di proporre una possibile interpretazione del nesso, giova ricordare come la scelta del termine *dimidiatus* non sia casuale: nelle *Noctes Atticae* esso ricorre, oltre al luogo in questione, solo in un altro contesto in cui l'autore sente la necessità di richiamare l'*auctoritas* di Varrone per spiegare il corretto uso di *dimidiatus* e *dimidius* (III 14). La casistica riportata, richiamando gli utilizzi dei due termini negli scritti dei *ueteres*, conduce Gellio ad individuarne il corretto uso e significato «*dimidiatum*» *est quasi «dismediatum» et in partis duas pares diuisum, «dimidiatum» ergo nisi ipsum quod diuisum est dici haud conuenit; «dimidium» uero est non quod ipsum dimidiatum est sed quae ex dimidiato pars altera est.* (III 14.7-8).

La teoria, condivisa anche da Gellio, identifica, quindi, un uso più specifico di *dimidiatus*: si tratterebbe di un termine da adoperare in riferimento ad un'unità divisa in due parti uguali, e, in particolare, in relazione all'entità suddivisa in due.

Tuttavia, nonostante l'ampia disamina condotta relativamente al termine in questione, l'analisi di Gellio non appare mirata ad identificare un ambito semantico di riferimento in relazione all'aggettivo.

La peculiarità tecnica di *dimidiatus* sembra, invece, la cifra che ne caratterizza la scelta nel brano da cui ha avuto inizio la nostra indagine, sebbene in un ambito semantico completamente nuovo: attraverso le parole del filosofo Favorino, Gellio si fa portavoce della *communis opinio* secondo cui una madre che non allatta personalmente il proprio figlio non realizza pienamente la propria natura di donna⁶. Tale è il senso dell'uso del termine, il cui significato è rafforzato e completato dal successivo *imperfectus*: se *dimidiatus* è ciò che è diviso in due parti uguali (III 14), allora una madre che rinuncia alla pratica dell'allattamento è una donna *dis-mediata*, mancante di un'esperienza fondamentale che completa la sua natura femminile.

⁶ Sull'importanza della cura personale dei figli basti citare a titolo esemplificativo il passo del *Dialogus de oratoribus* (28) di Tacito, in cui Messalla lamenta come la pratica di demandare ad ancelle tale compito avesse delle dannose conseguenze sullo sviluppo del bambino e, più in generale, sulla società. Specchio di tale visione sono le numerose testimonianze letterarie in cui si sottolinea come il mancato allattamento materno abbia condizionato, spesso in maniera negativa, il carattere del neonato (cf., p. es., Prop. I 6. 19, 20, in cui si mette in evidenza come la durezza di Romolo sia in parte da attribuire al fatto di essere stato allattato da una lupa; Verg., *Aen.* IV. 365, 367, in cui Didone si chiede se Enea sia così crudele a causa dell'allattamento ricevuto dalle tigri ircane; Iuu., IV 401, in cui una delle caratteristiche della donna sfacciata che si reca a parlare con i *duces* per lo smodato desiderio di interessarsi anche di argomenti che non dovrebbero essere di sua pertinenza è di presentarsi *siccis mamillis*. Il nesso è stato interpretato come un riferimento al rifiuto dell'allattamento da parte di tale tipologia di donna che vuole assumere comportamenti virili rinunciando ad una sua prerogativa, così Courtney 1980, p. 314; di parere opposto Bellandi 2003, che ritiene sia un segno dell'assenza di turbamento della donna che si manifesta, di norma, con il petto imperlato di sudore).

L'argomentazione sviluppata dal filosofo nei paragrafi successivi mostra, infatti, come l'allattamento sia un'esperienza fondamentale per una donna, ed è condotta allo scopo di evidenziare come esso sia funzionale a completarne l'essenza. L'accurata scelta dei termini adoperati per esprimere tale concetto potrebbe dimostrare, inoltre, come l'uso di *dimidiatus* possa essere inteso, per la prima volta, in relazione ad un ambito morale⁷. Il filosofo mostra come allattare sia un atto naturale per una donna: *quod est enim hoc contra naturam imperfectum atque dimidiatum matris genus peperisse ac statim a sese abiecisse? Aluisse in utero sanguine suo nescioquid quod non uideret, non alere nunc suo lacte quod uideat, iam uiuentem, iam hominem, iam matris officia inplorantem? An tu quoque - inquit - putas naturam feminis mammarum ubera quasi quosdam uenustiores naeuulos non liberum alendorum sed ornandi pectoris causa dedisse?* (XII 1.6-7). L'uso ripetuto di *alo* (*aluisse, alere, alendorum*) identifica quella che, secondo l'opinione comune, è la funzione primaria della donna, ovvero la nutrizione dei figli. In tale direzione va anche la scelta dei termini adoperati nel brano in questione per indicare l'essere femminile che è definito mediante due parole che ne sottolineano la natura di *mater e femina*. Mentre nel primo caso appare più immediato il senso del sostantivo, la scelta del secondo è ulteriormente orientata a supporto della tesi di Favorino: *femina* deriva dalla radice indoeuropea **dhe* il cui significato è «allattare»⁸. L'uso di tale sostantivo, quindi, contribuisce a definire in maniera inequivocabile la funzione della donna secondo il filosofo, il quale, anche mediante un'accurata selezione del lessico, identifica nella funzione nutritiva mediante l'allattamento ciò che definisce l'identità femminile.

In conclusione, l'uso di *dimidiatus* nel contesto gelliano appare più chiaro solo se posto in stretta relazione con il discorso morale che caratterizza le parole del filosofo. L'operazione lessicale di Gellio si connota per una particolare innovazione nella scelta di tale termine: il Nostro adopera un aggettivo poco utilizzato nella letteratura latina precedente, molto probabilmente per quella cifra di tecnicità rilevata nella nostra indagine, e di cui egli stesso ha sentito la necessità di spiegare il significato, in un contesto assolutamente nuovo rispetto agli usi precedentemente attestati, attribuendogli una sfumatura semantica differente allo scopo di ridefinire il ruolo femminile all'interno di una società di cui, probabilmente, egli avvertiva il pericoloso cambiamento.

⁷ Il valore morale del termine è messo in evidenza in *ThLL s.u. 2 i.q. mutilus, corruptus*, con riferimento al passo in questione e, in maniera più evidente, in Minucio Felice (34.6 *corrupta et dimidiata fide*).

⁸ Cf. Palmer 1954, p. 279.

BIBLIOGRAFIA

- Abbot, K. M. 1962: «O dimidiata Menander: an Echo from a Roman Schoolroom?», *CJ* 67 (6), pp. 241-251.
- Alfonsi, L. 1947: «Ancora sul dimidiatus Menander», *RFC* 24, pp. 32-43.
- Bellandi, F. 2003: «Siccis...mamillis (Giovenale 6, 401)», *Paideia* 58, pp. 32-39.
- Courtney, E. 1980: *Juvenal, The Satires. A Text with a brief critical Notes*, London.
- Danese, R.M. 1997: «Lac humanum fellare. La trasmissione del latte e la linea della generazione», in Raffaelli, R., Danese, R. M., Lanciotti, S. (eds.), *Pietas e allattamento filiale. La vicenda, l'exemplum, l'iconografia*, Colloquio di Urbino 2-3 maggio 1996, Urbino, pp. 39-72.
- Ernout, A. e Meillet, A. 1967: *Dictionnaire Étymologique de la langue latine*, Paris.
- Palmer, L. R. 1954: *The Latin Language*, London (trad. it. a c. di M. Vitta, Milano 2002).
- Pezzati, M. 1973: «Gellio e la scuola di Favorino», *ASNP* Ser. III, 3, pp. 837-860.
- Rostagni, A. 1964: *Svetonio. De poetis e biografii minori. Restituzione e commento*, Torino.
- Scarcia, R. 1993: «La bilancia del critico (Cesare e Terenzio)» in Poli, D. (ed.), *La cultura in Cesare*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Macerata - Matelica, 30 aprile - 4 maggio 1990), Roma, pp. 507-533.

Fecha de recepción de la primera versión del artículo: 28/09/14

Fecha de aceptación: 25/11/2014

Fecha de recepción de la versión definitiva: 27/11/2014